

La rivoluzione cinese non fu fatta adottando pari pari il modello della Rivoluzione d'Ottobre, ma partendo dalle realtà della Cina, usando le campagne per accerchiare le città e prendere il potere con la forza delle armi. Per il fatto che la rivoluzione cinese è riuscita a integrare i principi universali del marxismo-leninismo con la pratica concreta della Cina, non dobbiamo pretendere che altri Paesi capitalistici sviluppati, adottino il nostro modello nel fare la loro rivoluzione.

Deng Xiaoping

di **Diego Angelo Bertozzi**

**D**iporto uno stralcio di un intervento del maggio 1980 di Deng Xiaoping. La scelta non è casuale: solo due mesi prima una delegazione del Pci di Enrico Berlinguer si era recata a Pechino per ristabilire le relazioni con il Partito comunista cinese, al termine di una lunga interruzione. Questo intervento – nella sua stringente attualità – esprime con chiarezza l'approccio dei comunisti cinesi alle scelte e strategie dei comunisti di altri Paesi. Un approccio che è la diretta conseguenza della lunga esperienza rivoluzionaria maturata dai comunisti cinesi a partire dagli anni '20 del secolo scorso alla ricerca di una via nazionale alla costruzione del socialismo: una lunga esperienza, ricerca teorica, prassi di salti in avanti, arretramenti, riflessioni e rinnovamento alla fine coronata dal successo. Nelle parole di Deng Xiaoping emerge con chiarezza questa posizione: non esiste e non deve esistere un partito-padre e con esso una ricetta, una via al socialismo, universalmente valida:

## Né partito padre né egemonia: la Cina socialista e la lunga marcia verso un mondo multipolare

**UN "EFFETTO MAGNETE" O DI "IRRADIAMENTO" SI STA PROGRESSIVAMENTE DISPIEGANDO DA PECHINO E SEMPRE MAGGIORE È IL CONSENSO CHE SI RACCOGLIE INTORNO ALL'AZIONE DELLA CINA POPOLARE. QUESTO PROCESSO ALLARMA A WASHINGTON I SETTORI PIÙ CONSERVATORI: L'ESTENDERSI DELL'INFLUENZA CINESE, SOPRATTUTTO SUI PAESI EMERGENTI, PORTEREBBE AD UN SOVVERTIMENTO DEL SISTEMA INTERNAZIONALE POCO GRADITO ALLA POTENZA TUTTORA EGEMONE.**

Quando un partito comunista commenta le azioni di un partito fratello straniero, gli può capitare spesso di giudicarle secondo formule rigide o modelli prestabiliti. I fatti hanno dimostrato che un tale approccio non conduce da nessuna parte. Le condizioni variano grandemente da Paese a Paese, il livello di coscienza politica varia da popolo a popolo, e i rapporti tra le classi e gli schieramenti delle forze di classe in un Paese differiscono grandemente da quelli di un altro Paese. Come si può applicare meccanicamente una formula fissa malgrado tutte queste differenze? [...] Anche se si usa una formula marxista, è difficile evitare errori se non si integra questa formula con la realtà del Paese cui si riferisce. La rivoluzione cinese non fu fatta adottando pari pari il modello della Rivoluzione d'Ottobre, ma partendo dalle realtà della Cina, usando le campagne per accerchiare le città e prendere il potere con la forza delle armi. Per il fatto che la

rivoluzione cinese è riuscita a integrare i principi universali del marxismo-leninismo con la pratica concreta della Cina, non dobbiamo pretendere che altri Paesi capitalistici sviluppati, adottino il nostro modello nel fare la loro rivoluzione.

E continua, con un riferimento specifico alla strategia del partito comunista italiano:

Se l'eurocomunismo sia giusto o meno non spetta ad estranei giudicarlo, né spetta ad altri pronunciarvisi. Spetta solo ai partiti e ai popoli dell'Europa stessa, e in ultima analisi sarà la loro pratica a fornire la risposta. Non possiamo criticare chi si dedica alla ricerca di una propria via, a partire dalle proprie condizioni concrete. Anche se essi avessero torto, spetta a loro trarre il bilancio delle loro esperienze ed esplorare altre vie ancora. [...] Per riassumere: dobbiamo rispettare il modo in cui i partiti e i popoli dei diversi

Paesi gestiscono i propri affari. Bisogna che siano loro stessi a trovare le proprie vie e ad esplorare i modi per risolvere i propri problemi. Nessun partito deve fare da partito-padre e dare ordini, e da parte nostra, non daremo mai ordini ad altri. Questo va considerato come un principio importante.

*Pechino non cerca di praticare né l'egemonia regionale, né di stabilire delle sfere d'influenza, né di spodestare i paesi. Il suo sviluppo pacifico ha rotto il modello tradizionale della crescita in potenza adottato nella storia moderna da alcuni grandi paesi che diventando potenti hanno preteso l'egemonia, hanno stabilito un sistema coloniale, si sono disputati le sfere di influenza e hanno messo in pratica una politica di espansione basata sulle armi.*

Così come il Partito comunista, anche la Repubblica popolare cinese ha una chiara linea di condotta – sostanzialmente formulata fin dai tempi dell'asse dei Paesi non allineanti (Conferenza di Bandung del 1955) e formalizzata nei “Cinque principi della coesistenza pacifica” – per quanto riguarda la propria politica internazionale: il rifiuto della politica di potenza e dell'egemonia, a favore di quella che viene definita la “con-

vergenza di interessi”, cioè la ricerca di accordi e integrazioni, in diversi campi individuati volta per volta, con Paesi o organizzazioni e organismi regionali, nel rispetto delle reciproche “indipendenza”, “sovranità e integrità nazionale” e dell'autonomo percorso di sviluppo economico-sociale (una linea sintetizzata in anni recenti nella formulazione di “Mondo armonioso”). Il tutto in accordo con una precisa scelta strategica, in cui si combinano elementi ideali (di stampo socialista e antimperialista) e legittimi interessi economici e di sicurezza, che mira alla progressiva costituzione di un ordinamento internazionale multipolare e pacifico, ritenuto premessa indispensabile per il proseguimento del proprio sviluppo economico.

#### “IRRADIAMENTO”

La corrispondenza nell'elaborazione teorica e prassi cinese è chiara: se da un lato il Pcc non ha alcuna ricetta preconfezionata di via al socialismo, dall'altro Pechino non intende esportare alcuna ricetta politica ed economica di fuoriuscita dal sottosviluppo e dalla povertà. A questo proposito, ancora una volta, era stato chiaro Deng Xiaoping. A suo parere, il perseguimento dell'egemonia è il tratto distintivo di una superpotenza, e una superpotenza è

un paese imperialista che, ovunque, fa subire agli altri paesi le sue aggressioni, i suoi interventi, il suo controllo, le sue imprese di sovversione e di saccheggio. [...] Molti amici chiedono che la Cina sia leader del Terzo Mondo. Ma noi diciamo che la Cina non può essere leader, altrimenti si farà dei nemici. Coloro che praticano l'egemonismo sono screditati. Agire da leader del Terzo Mondo ci procurerà una cattiva reputazione. Questa non è falsa modestia, ma una considerazione di ordine schiettamente politico.

Ancora più chiaro in questo senso, cioè nel rifiuto dell'esportazione del proprio modello, è stato in tempi a noi più prossimi il *Libro bianco sullo sviluppo pacifico* pubblicato dal governo cinese nel 2011, i cui contenuti essenziali sono costantemente ribaditi in sede di rapporti bilaterali e multilaterali, costituendo la base sulla quale poggia l'azione diplomatica cinese. In esso possiamo leggere che Pechino non cerca di praticare né l'egemonia regionale, né di stabilire delle sfere d'influenza, né di spodestare i paesi” e che il suo sviluppo pacifico “ha rotto il modello tradizionale della crescita in potenza adottato nella storia moderna da alcuni grandi paesi che diventando potenti hanno preteso l'egemonia [...] hanno stabilito un sistema coloniale, si sono disputati le sfere di influenza e hanno messo in pratica una politica di espansione basata sulle armi”.

La difesa del proprio sistema sociale e della via di sviluppo in essere contro ogni intervento esterno è collegata a una precisa scelta di una politica estera di non interferenza negli affari interni. Ci troviamo di fronte, quindi, a una netta presa di distanza dalla “esportazione della democrazia” che, con l'aggressione alla Libia, ha compiuto un ulteriore salto di qualità configurando un nuovo modello di intervento della Nato aspramente criticato da Pechino. Riaffermata la fedeltà ai Cinque principi della coesistenza pacifica, la Cina

rifiuta di gestire le relazioni con gli altri paesi sulla base dei regimi sociali o dei fattori ideologici. Essa rispetta il diritto degli altri popoli alla scelta del loro sistema sociale e della loro via di sviluppo, non interviene negli affari interni degli altri paesi, si oppone a che un grande paese maltratti un piccolo paese e che un paese forte maltratti uno debole, e lotta contro l'egemonismo e la politica del più forte.

## RELAZIONI DI CARATTERE ARMONIOSO

Centrale, in questo senso, è un altro concetto-linea d'azione della Cina popolare, quello di "relazioni di carattere armonioso", che recupera parte dei valori della tradizione storica del Celeste Impero e che ancora oggi devono essere tenuti in considerazione.

Non per pura passione da eruditi, ma perché a quel "patrimonio" fanno continuo riferimento le generazioni che si alternano al potere. Pensiamo al concetto di "armonia" che altro non significa che un equilibrato e corretto coordinamento tra cose anche diverse. L'universo non è costituito da uniformità, ma da differenze che possono – e devono – trovare la via della coesistenza. Lo diceva Confucio: "il sovrano si propone l'armonia, non l'uniformità". Ebbene, i "Cinque principi della coesistenza pacifica" non rappresentano forse una ri-edizione di quel valore? A dare risposta affermativa sono stati Jiang Zemin nel 2000 ("Oltre duemila anni fa Confucio ha portato avanti l'idea che il sovrano non si prefigge l'uniformità. Tutte le civiltà del mondo, i sistemi sociali e le vie di sviluppo dovrebbero comunicare e imparare gli uni dagli altri attraverso la competizione pacifica"), e Wen Jiabao nel 2003 ("Armonia senza uniformità è una grande idea degli antichi pensatori cinesi. Significa armonia senza identità e differenza senza conflitti. L'armonia porta alla convivenza e alla co-prosperità").

D'altra parte Pechino denuncia – si tratta di uno dei punti della *Teoria dei profondi cambiamenti* enunciata da Hu Jintao alla fine del 2009 – la costante presenza, pur in un processo di graduale declino delle tendenze unipolari e di transizione verso un assetto multipolare, la persistente volontà dei paesi occidentali "all'esporsione

delle loro ideologie, sistemi sociali e modelli di sviluppo", in aggiunta all'istigazione di "tutti i generi possibili di rivoluzioni colorate" ["President Hu elaborates the theory of profound changes", *Quotidiano del popolo*, 25 novembre 2009].

L'aggressione Nato alla Libia, sotto la mascheratura della "responsabilità di proteggere" suonò a Pechino come l'avvio di una nuova forma di interventismo "umanitario" imperialista, tanto da fungere come solido precedente per bloccare un'eguale azione contro la Siria. La condanna di una nuova politica delle cannoniere a sostegno di un'opera di sovversione non poteva che essere più chiara nelle parole di Sheng Xiaoquan, ricercatore del *Centro di Studi dei problemi mondiali dell'agenzia Xinhua*, così intervenuto nel settembre 2011:

L'Occidente non esita ad intervenire negli affari interni dei paesi con ogni mezzo, compresa la forza militare, per assicurare i suoi interessi nazionali [...]. La situazione della guerra in Libia mostra che se non si fosse ottenuto il coordinamento e l'appoggio dei paesi occidentali su tutti i piani, l'opposizione libica non avrebbe potuto sconfiggere le forze governative e rovesciare il regime di Gheddafi. Dimostra nuovamente che l'Occidente non esita nell'intervenire negli affari interni degli altri paesi con ogni mezzo, compreso il ricorso alla forza armata, per assicurare i suoi interessi internazionali. Ma l'intervento attuale in Libia presenta delle nuove caratteristiche. Possiamo dire che la Libia è il banco di prova del neo-interventismo dell'Occidente. [...] Se, in questi ultimi anni, l'Occidente ha fatto ricorso a mezzi più o meno dissimulati di rivoluzione colorata per promuovere la "democratizzazione", la guerra di Libia è il modello della "democratizzazione" realiz-

zata direttamente con l'uso delle armi [*La Libye: le banc d'essai du néo-interventionnisme de l'Occident*, www.china.org.cn].

*L'aggressione della Nato alla Libia, sotto la maschera della "responsabilità di proteggere" suonò a Pechino come l'avvio di una nuova forma di interventismo "umanitario" imperialista, tanto da fungere come solido precedente per bloccare un'eguale azione contro la Siria.*

Nessuna egemonia, dunque. Tuttavia non possiamo nasconderci – come dimostrano i sempre più stretti rapporti tra la Cina e i Paesi dell'America Latina e dell'Africa – che il successo economico cinese stia esercitando quella che possiamo definire una "attrazione magnetica" o un "irradiamento" per quei Paesi – ancora molti – desiderosi di uscire da un secolare sottosviluppo e di sconfiggere la povertà. Una possibilità c'è, le ricette neoliberiste non sono più un "destino", così come non è obbligata la scelta di quella che Dambya Moyo ha definito come la "carità che uccide". Così scrive la giornalista africana, collaboratrice di testate non certo tenere nei confronti di Pechino come *New York Times* e *Financial Times*:

Negli ultimi decenni più di un trilione di dollari nell'assistenza allo sviluppo ha davvero migliorato la

vita degli africani? No. Anzi, in tutto il globo i destinatari di questi aiuti stanno peggio, molto peggio. Gli aiuti hanno contribuito a rendere i poveri più poveri e a rallentare la crescita. Al contrario, il ruolo della Cina in Africa è maggiore, più sofisticato e più efficiente di quello di qualsiasi altro paese in qualunque momento del dopoguerra. Un ruolo criticato da quanti attualmente si arrogano il diritto di decidere il destino del continente come se fosse una loro precisa responsabilità, ossia la totalità dei *liberal* occidentali, i quali la ritengono (spesso nel ruolo più paternalistico) una loro precisa responsabilità. Per molti africani i vantaggi sono davvero tangibili: ora ci sono strade dove non ne esistevano, e posti di lavoro dove mancavano; invece di fissare il deserto degli aiuti internazionali, possono finalmente vedere i frutti dell'impegno cinese. Quest'ultimo è chiaramente un fattore che negli ultimi anni ha permesso all'Africa di arrivare a un tasso di crescita del 5% [*La carità che uccide*, Rizzoli, Milano 2010, p. 122].

In questo continente il "fascino" esercitato dalla Cina è alimentato da un passato di estraneità alla rapina delle risorse africane e da un'immagine di ex vittima di un cartello di tutte le potenze imperialiste. Scrive il sinologo Courmont

La Cina non è mai stato un Paese colonizzatore e ha di contro ferocemente combattuto gli imperi coloniali fino al 1950, la sua immagine così agli occhi degli africani esce difficilmente intaccata. D'altronde, essa è percepita come un Paese del Sud del Mondo distinguendosi nettamente dalle Potenze occidentali, anche non post coloniali, come gli Stati Uniti. Infine, e soprattutto, non è mai stata implicata in discutibili affari politici in Africa ed è in

questo momento, nell'immaginario di molti africani, esente dai rimproveri invece addossati generalmente ai Paesi del Nord [BARTHELEMY COURMONT, *Cina, la grande seduttrice*, Fuoco Edizioni, 2011, p. 99].

E Dambysa Moyo

L'evidenza non supporta l'affermazione che gli africani si sentono sfruttati. Al contrario, il ruolo della Cina è accolto con ampio favore in tutto il continente. Un sondaggio *Pew Research* del 2007 condotto in dieci Paesi dell'Africa sub-sahariana ha rilevato che gli africani vedono la crescita economica cinese come un beneficio. In quasi tutti i Paesi esaminati, il coinvolgimento della Cina è stato visto in una luce molto più positiva di quello degli Stati Uniti. In Senegal l'86% ha dichiarato che il ruolo della Cina ha contribuito a migliorare le cose [*"Beijing, a Boon for Africa"*, *New York Times*, 27-6-2012].

Un capitale di lotta all'imperialismo che permette a Pechino di risultare più credibile. Lo stesso vale per l'America Latina, visitata recentemente, in occasione dell'ultimo vertice Brics, dal presidente della Repubblica popolare cinese – e segretario del Pcc – Xi Jinping. Ai sempre più stretti legami economici e alla collaborazione in materia energetica e infrastrutturale, segue – considerazione lanciata da uno studio del *Council on Hemispheric Affairs* – una sempre più diffusa disponibilità "politica" nei confronti di Pechino: "un consenso diverso sta emergendo riguardo agli investimenti cinesi nella regione. Con l'emergere della Cina sulla scena mondiale, molti Paesi dell'America Latina hanno accolto gli investimenti cinesi con le braccia aperte, perché vedono la Cina come un contrappeso all'egemonia statunitense nella regione". Ma in gioco

non c'è solo il bilanciamento della storica e preponderante influenza Usa – una progressiva erosione che sta permettendo l'azione integrazionista condotta da governi di stampo progressista, quando non socialista – quanto la "gravitazione" della regione verso norme di politica estera tradizionalmente gradite a Pechino, su tutte la non interferenza negli affari interni in tema di diritti umani [*"The Dragon in Uncle Sam's backyard: China in Latin America"*, *Council on Hemispheric Affairs*, giugno 2014].

Una parte significativa del mondo guarda con interesse al socialismo cinese e la stessa presenza di Pechino ha dato a molti quanto negli ultimi decenni sembrava impossibile: una possibilità di scelta, un'alternativa al ricatto, da giocare a favore dei propri interessi. È indubbio: la presenza e l'azione della Cina popolare costituiscono e offrono un sempre più importante contrappeso politico-economico per tutti quei Paesi che, grazie ai flussi finanziari e ai crediti (a tassi agevolati) provenienti dal drago orientale, possono evitare il cappio dello sfruttamento occidentale rappresentato da strumenti operativi come la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale.

#### **BRICS E RUSSIA: ESEMPI DI RAPPORTI DI "CONDIVISIONE"**

La Cina popolare è parte del gruppo Brics, cioè di un nocciolo sempre più coerente di Paesi – e di comunità internazionale – con differente sistema sociale e politico che trascina la crescita economica a livello globale e che nella sua azione coordinata – anche se non si tratta di una alleanza – ha fatto propri gli stessi principi di rispetto della sovranità statale, della integrità territoriale e delle autonome scelte di sviluppo che prima abbiamo ricordato. Un "nucleo di valori" – segnale di una progressiva adozione dei

principi della pacifica coesistenza – che acquisisce sempre più consenso e che si pone come argine all'unilateralismo Usa e Nato. Basti pensare alla contrarietà manifestata all'interno del gruppo nei confronti della pratica degli embarghi unilaterali – Iran prima, Russia ora – e alla decisa posizione subito presa nei confronti dell'ipotesi di intervento armato in Siria. Era la primavera del 2012 quando, nel loro summit di Delhi, i cinque Paesi hanno prodotto un comunicato finale nel quale era espressa la richiesta di affrontare “la crisi con mezzi pacifici che favoriscano ampi dialoghi nazionali che riflettano le legittime aspirazioni di tutti i settori della società siriana e rispettino l'indipendenza siriana, l'integrità territoriale e la sovranità. Il nostro obiettivo è quello di facilitare un processo politico siriano inclusivo”.

Con la Russia, inoltre, il rapporto di *partnership* strategica si fa sempre più approfondito con una larga condivisione di principi che guidano la prassi internazionale delle due potenze e che il recente accordo sulla fornitura di gas ha ribadito, come ha reso evidente il comunicato congiunto steso al termine dell'incontro-accordo tra Putin e Xi Jinping: impegno comune contro ogni interferenza nella politica interna, contrarietà alle pratiche delle sanzioni unilaterali e all'incoraggiamento di azioni tese a cambiare

il sistema costituzionale di un paese straniero.

Va ricordato, in questo quadro, che la collaborazione russo-cinese su queste basi non è certo una novità. Risale alla metà degli anni '90, quelli successivi alla scomparsa dell'Urss, quando Pechino maturò, proprio in direzione di Mosca, la parola d'ordine del *Nuovo tipo di rapporto tra grandi potenze* (recentemente utilizzata da Xi Jinping per classificare – ma senza ottenere adeguata risposta – il tipo di relazione da instaurare con gli Stati Uniti) al fine di orientarsi nel panorama internazionale del post-guerra fredda. Nella dichiarazione congiunta russo-cinese del 1997 sul mondo multipolare si può leggere che “nessun Paese dovrebbe cercare l'egemonia e impegnarsi in una politica di potenza”.

Successive dichiarazioni comuni si sono espresse a favore della “democratizzazione delle relazioni internazionali”, dell'integrità territoriale, della sovranità e del rispetto del percorso di sviluppo scelto dai singoli Paesi.

Ma il fulcro del concetto si condensa nella dichiarata volontà di concentrarsi sempre più su aree di cooperazione di alto livello, sul coordinamento strategico sulle crisi internazionali all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu e sul sostegno reci-

proco nella difesa degli interessi regionali fondamentali; oltre che sul riconoscimento e sul rispetto dei propri interessi di sicurezza nei rispettivi teatri regionali.

Un “effetto magnete” o di “irradiazione” si sta progressivamente spiegando da Pechino e sempre maggiore è il consenso che si raccoglie intorno all'azione della Cina popolare. E questo processo allarma a Washington i settori più conservatori: l'estendersi dell'influenza cinese, soprattutto sui Paesi emergenti, porterebbe ad un sovvertimento del sistema internazionale poco gradito alla potenza tuttora egemone sia dal punto di vista politico (la sovranità come cardine inviolabile) che da quello economico (il ritorno del ruolo di direzione dello Stato in economia a tutela dello sviluppo nazionale) [cfr. “Westphalia with Chinese Characteristics”, *The National Interest*, 24 luglio 2014].

*\*L'articolo è lo sviluppo dell'intervento introduttivo alla conferenza “Cina e socialismo nel XXI secolo” svoltasi a Brescia l'11 agosto scorso, a cura del Pdc bresciano, alla presenza di Liu Chanchung, primo segretario dell'Ambasciata della Repubblica popolare cinese in Italia, e Fausto Sorini, responsabile esteri del Pdc.*